

Nell'antico testamento si dice che, con il passare del tempo, di coloro che ci hanno preceduto, non resta più alcun ricordo, ma che neppure di noi o dei nostri successori si serberà memoria da parte di coloro che verranno in futuro. La travagliata storia dei luoghi di cui parleremo è stata caratterizzata dal continuo avvicinarsi di genti diverse per provenienza e cultura e da numerosi "padroni" (Impero Romano, Esarcato di Ravenna, Chiesa Romana, Firenze, Granducato di Toscana, Impero Francese, ricchi Signori e nobili vari e per finire la provincia di Firenze); è tuttavia indiscutibile che, indipendentemente da chi governava su queste terre, coloro i quali le tennero vive furono sempre gli stessi: gli agricoltori, come li chiameremmo oggi. Essi lavoravano da "stella a stella": poca terra, mezzi inadeguati, trasporti faticosi e pericolosi, gabelle e imposte insostenibili e via dicendo. Tuttavia la loro tempra e la loro fame furono fortissime e resistettero così per secoli, fino a quando l'espansione urbanistica dei paesi di fondovalle non li sottrasse inesorabilmente alle loro campagne, cancellando quasi per intero il loro antico mondo rurale. Dagli inizi del 1600 e fino all'Unità d'Italia quest'area appenninica si chiamava "Romagna Toscana" o "Romagna Fiorentina" (solo nel 1923 una parte è confluita nella provincia di Forlì) e dipendeva da Firenze, mentre verso est Ravenna era asservita allo Stato Pontificio. I numerosi controlli doganali nelle strade di fondovalle non facilitavano né i commerci né la viabilità per cui nelle zone montane si svilupparono tutta una serie di percorsi alternativi. Ma le vallate presentavano altri problemi per i trasporti. Torrenti e fiumi abbondavano e il loro attraversamento era un pericolo costante, sia per l'abbondanza delle acque che per la loro impetuosità. Come fare per oltrepassarli? Dove era possibile, perché le acque erano lente e basse, si guadavano e successivamente si pavimentavano con grosse pietre; in seguito tra le due sponde furono gettate rudimentali passerelle fatte con tronchi e rami. In seguito, per consentire l'attraversamento dei fiumi e dei torrenti ai carri e agli animali, furono costruiti i primi rudimentali ponti con pietre e tronchi. La loro lunghezza e resistenza nel tempo era tuttavia limitata e videro così la luce i primi ponti ad arco. Nel nostro Appennino ce n'è tutta una serie costruiti in epoche diverse, come ad esempio, quelli piccoli e in pietra detti "a schiena d'asino", tipici del medioevo, per la cui edificazione molto si deve ai mercanti e soprattutto ai monaci e alla Chiesa in generale, considerata la grande importanza che avevano allora i pellegrinaggi verso Roma e gli altri luoghi sacri. Per dirla in breve, l'antica viabilità sul nostro territorio era essenzialmente costituita da poche direttrici Romagna - Toscana e da una moltitudine di arterie trasversali che a esse si collegavano. Purtroppo a causa delle continue frane e alluvioni tutti i ponti erano fragili. Le strade principali erano poche mentre molte erano quelle montane, costituite da mulattiere e sentieri. La manutenzione era quasi impossibile tanto è che si preferiva aprire nuovi sentieri quando risultava difficile riparare la vecchia strada. Nel 1892 una legge relativa alla viabilità consentì la costruzione di tutti i ponti sulle mulattiere e sulle carrozzabili. Tutti i tentativi di migliorare la rete stradale delle nostre zone montane finirono però uno dopo l'altro nel vuoto. Comunque ancora oggi qualcosa resiste, scheletri impotenti ma testimoni di un passato antico e sofferto: i ponti. Senza di loro ogni tipo di trasporto o collegamento sarebbe stato impossibile e oggi si vuole ricordarne alcuni; non quelli situati sulle principali vie di comunicazione, bensì quelli più piccoli e "poveri", ma nondimeno fondamentali per la vita delle genti di queste montagne. Il destino di una parte della nostra storia più o meno recente, quella che vede protagonisti quelle donne e quegli uomini che per generazioni hanno avuto la forza, il coraggio e la tenacia di vivere sui monti dell'Appennino Tosco-Romagnolo non deve essere necessariamente l'oblio. Nella speranza che i loro sacrifici e le loro opere non vadano perdute per sempre e che sia ancora possibile, come atto di riconoscenza, conservare alcune di queste, tra le più belle e importanti. Percorrendo gli innumerevoli sentieri che si estendono per circa 600 km all'interno del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna, soprattutto nella stagione tardo-autunnale (quando il fogliame non ostacola la vista) si resta sorpresi nel vedere quanto numerosa sia stata la presenza umana su questo territorio. Piccoli Borghi, mulini, case e stalle non si contavano, ognuna con il suo piccolo "ronco" da coltivare e una vicina sorgente d'acqua. Aguzzando un po' la vista si possono scorgere le tracce ancora ben visibili dei vecchi viottoli che collegavano una casa all'altra o a un torrente o che raccordavano tra loro sentieri diversi. E che dire delle mulattiere! Ve ne sono ancora molte anche se un po' malconce e di certo camminarci non è proprio una delizia per i nostri piedi (ma come facevano i nostri nonni con quelle "scarpacce" chiodate). Basta guardare una qualsiasi carta geografica o dei sentieri per rendersi conto di quanto il territorio del Parco sia particolarmente intricato, ricco di crinali e insenature che, addossati gli uni alle altre, si inerpicano tutti sulla dorsale appenninica centrale, quella che va da Marradi a Chiusi della Verna, per intenderci. Muoversi in un ambiente del genere deve essere stato un bel problema per i primi abitanti e quale sia stata la fatica affrontata sono ancora lì a testimoniare gli innumerevoli disboscamenti, terrazzamenti, sbancamenti e muri di contenimento ben visibili un po' dovunque. Nel ribadire che questi luoghi e questi manufatti in parte abbandonati e dimenticati rappresentano un'opportunità turistica e culturale. Il Gruppo Senior "Angela Ceccarelli" del Cai di Cesena conscio dell'emergenza ambientale esistente e con l'intento di sollecitare le coscienze, ha effettuato una ricerca storica - etnografica i cui dati essenziali sono stati pubblicati nel libretto "Ponti della Romagna: un tesoro nascosto" - in parte riportato nel presente testo-. Inoltre, è stata allestita anche una mostra fotografica (presso IDRO - Ecomuseo delle acque di Ridracoli) rimasta aperta tutta l'estate che ritraeva parte dei diciannove ponti trattati nel libro. La foto ritrae il ponte del Gorgolaio si trova sul fiume Rabbi, situato poco distante da Premilcuore. Deve il suo nome proprio al "gorgogliare" delle acque sottostanti (in quel tratto il fiume è particolarmente infido e pericoloso). La sua ristrutturazione è terminata nel 2008. Laddove c'era una vecchia capanna di legno destinata ad ospitare i basti dei muli che trasportavano legna, oggi vi è un piccolo e bel rifugio attrezzato per accogliere turisti ed escursionisti.



21

UN TESORO NASCOSTO

I ponti sopravvivono ancora nonostante i comportamenti dell'uomo abbiano segnato e modificato il territorio

regione	Emilia Romagna
riferimento geografico	Appennino Romagnolo
tutela	Parco Nazionale Foreste Casentinesi
motivo	Manufatti da salvaguardare



Domenico Staglianò

OrTAM

Cesena

agg. 04/03/2013



150x150°

IL CAI e la TUTELA DELL'AMBIENTE MONTANO - 150 CASI

Ponte della Brusia

Il ponte della Brusia nel comune di Portico e S. Benedetto. A tre arcate, di maggiori dimensioni quella centrale, appoggiate su massicce pile in muratura, con il suo profilo a schiena d'asino, il manufatto di pietra domina le bellissime cascatelle (molto frequentate durante la stagione estiva). La pavimentazione è ancora quella originaria ed il suo stato di conservazione è ottimale. Sulla data esatta della sua costruzione vi sono ancora incertezze: alcuni la collocano comunque intorno al quattordicesimo secolo. Di certo originariamente fu costruito in legno e così rimase almeno fino al 1715, per poi essere sostituito con l'attuale prima del 1779. Nel contesto dell'abitato offre una visione davvero magnifica. Alla sua estremità si trova una piccola costruzione detta Oratorio della Visitazione o della Maestà. Come trovarlo: percorrere la SS67 Tosco-Romagnola da Forlì fino alla piccola frazione di Bocconi (Valle del Montone) nel comune di Portico e San benedetto. Di fronte al ristorante "Beccona" prendere la stradina per il parcheggio e successivamente seguire le indicazioni per il ponte (notare a metà della discesa l'antica torre Mazzoni del XIV secolo).



Ponte sul fosso del rovino

Nel 1926, le piogge incessanti causarono un numero impressionante di frane che semidistrussero tutti i ponti. Negli anni seguenti le riparazioni furono eseguite, ma ormai sulle mulattiere cominciarono a passare anche i mezzi motorizzati e le macchine agricole che finirono per completarne la distruzione. Quel che resta di questo ponte senza nome, che un tempo collegava l'Eremo Nuovo alle zone tra Bagno di Romagna e Badia Prataglia, è la testimonianza visibile di ciò che il tempo, la natura l'abbandono e il disinteresse sono capaci di fare. La storia ci dice che per l'attraversamento dei fiumi e dei torrenti anche a carri e animali furono costruiti i primi rudimentali ponti con pietre e tronchi. Questo luogo ormai disabitato da molto tempo sembra debba le sue origini all'antica rivalità tra l'Abbazia di Prataglia e il Monastero di Camaldoli che ne voleva impedire l'espansione. Intorno al 1500 fu rifugio di monaci durante le guerre tra la Chiesa e i suoi nemici e oggetto di dispute per i tagli al bosco e le costruzioni abusive (anche allora!?). I monaci andarono via dall'eremo e nel 1908 la Chiesa vendette i poderi ai privati, che lo hanno definitivamente abbandonato nel 1963.



Ponte sul fosso Foscolo-Fondi

Il ponte sul fosso Foscolo-Fondi. Per vedere da vicino questa autentica meraviglia bisogna faticare un po' e guadagnarselo, ma ne vale la pena. Si tratta probabilmente del ponte ad arco più piccolo presente nel nostro territorio, costruito con pietra lavorata a mano, incastrando ogni elemento con grande abilità e precisione, senza l'utilizzo di leganti. E' forse il muschio a tenerlo ancora in piedi e, per non correre il rischio di danneggiarlo bisogna evitare di passarci sopra, tanto il piccolo fosso può essere facilmente attraversato in altro modo. Il ponticello è incastonato in un angolo incantevole in ogni stagione e la struttura dell'attigua e decadente abitazione sta a testimoniare che chi li ha vissuto non se la passava poi tanto male. Inutile cercare informazioni sulla sua costruzione, non se ne trovano. Questo ponte non è raggiungibile in auto, ma richiede una vera e propria escursione su percorso non segnato. Come trovarlo: da S. Sofia per il passo del Carnaio poi per Poggio alla Lastra e dopo Cà di Veroli proseguire per Strabatenza. Qui, dopo aver parcheggiato alla Chiesa individuare?! la vecchia scuola e seguire la traccia del sentiero per il ponte e ritorno.



ponte sul Bidente di Ridracoli

Procedendo lungo la valle di Ridracoli, verso l'interno, si arriva a questo magnifico ponte ad una sola arcata, anch'esso in muratura. In origine, come in molti altri casi, fu costruito (e poi ricostruito almeno altre due volte,) in legno. Le violente piene del fiume lo distrussero per l'ennesima volta nel 1816. In quell'occasione, dopo le forti pressioni delle popolazioni locali, le autorità decisero di sostituirlo con un manufatto di pietra, certamente più costoso rispetto ad uno di legno (che arrivò a costare nel 1736 ben "30 testoni", ma sicuramente più resistente all'usura del tempo ed alle forze della natura. Come spesso accade tra il dire e il fare trascorse un bel po': il nuovo ponte fu terminato soltanto nel 1831(da Michele Giovannetti accollatario delle strade intorno Ridracoli) per poi essere parzialmente ricostruito nel 1895. Sulla sua sponda destra si trova il Mulino di Sotto e sull'altra la famosa "Osteria del Terrore". Certo che se questa fosse aperta ancora oggi chissà quanti cocktails verrebbero serviti...!!La vecchia strada conduce al Palazzo Giovannetti ed è chiusa al traffico veicolare. Nel borgo di Ridracoli sorge da alcuni anni l'IdroEcomuseo delle Acque di Ridracoli



Acquacheta

Evento 150x150 **domenica 12 maggio 2013**

Ragazzi accompagnati SI NO

Coordinate GPS del punto di partenza dell'escursione

Latitudine **43.983083**

Longitudine **11.686889**

Percorso ad anello classico che porta alle cascate dell'Acquacheta. Il tratto dalla cascata a S. Benedetto in Alpe è stato percorso anche da Dante Alighieri intorno al 1300. Allora era una strada "maestra" che collegava il mare Adriatico al Tirreno. Il sommo poeta descrisse la cascata nel XVI canto dell'Inferno. Da S. Benedetto in Alpe (499) si sale al Monte del Prato Andreaccio (980) per scendere al Monte di Londa (937) e giungere a I Romiti (734). Dopo aver ammirato le cascate si prosegue per il mulino dei Romiti e per Cà del Rospo (570) per giungere alla fine a S. Benedetto in Alpe.

Periodo

Maggio

Dislivello

600 m

Durata

5,30 - 6 h.

Difficoltà

E

Cartografia

carta escursionistica del PNFC